

DANTE E L'UNGHERIA.

Se si potesse prestare fede a Giovan Mario Filelfo, uno dei biografi di Dante nel secolo XV, l'Alighieri si sarebbe recato per incarico della repubblica fiorentina due volte in ambasciata dal re d'Ungheria, dal quale tutto avrebbe ottenuto. «Ad regem Hunnorum bis missus, exoravit omnia».¹

Ma Filelfo lavorò talmente di fantasia nella sua Vita di Dante che ogni sua parola e specialmente la notizia dell'ambasciata di Dante presso il re d'Ungheria, di cui tacciono i biografi precedenti e le fonti storiche, deve venire accettata con riserva; dobbiamo anzi considerarla come un parto della fantasia assieme a quella lettera che Dante secondo lui avrebbe scritta all'invittissimo re degli ungheresi — ad invictissimum Hunnorum regem — e di cui le prime linee sarebbero state del seguente tenore: «Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.»²

Oggi può ritenersi come assodato definitivamente che Dante non venne mai ambasciatore nè dal re d'Ungheria Andrea III, nè da Carlo Martello nè dal fanciullo Carlo Roberto.³

Il tedesco A. Bassermann⁴ e l'austriaco J. Moucha⁵ lo conducono nel pellegrinaggio dell'esilio a Trieste, a Pola ed

¹ Vita Dantis Alighieri a J. Mario Philelpho. Florentiae, 1828; p. 116.

² Ibidem p. 112 e 113.

³ Cfr. Allighieri Dante Uj élete. Olaszból fordítva, szerző életrajzával, bevezetéssel és jegyzetekkel kísérve Császár Ferenc által. Második kiadás. Pest, 1854; p. 24 e 25. (La Vita Nuova di Dante Allighieri. Traduzione dall'italiano, colla biografia dell'autore, con introduzione e note di Francesco Császár. Seconda edizione. Pest, 1854.)

⁴ Dantes Spuren in Italien. Heidelberg, 1897; pagg. 197—205.

⁵ Österreich in der «Göttlichen Komödie». Österreichisch-Ungarische Revue. Wien, 1901, vol. XXVII, pagg. 186—198 e 284—296.

alle acque del Quarnero; poi ad Adelsberg, al lago di Zirknitz, a Duino, a Tolmino nella vallata dell'Isonzo. Ma tutte queste non sono che belle e spiritose supposizioni che hanno la loro base in alcune allusioni della Divina Commedia e nella tradizione popolare, ma che mancano assolutamente di fondamento storico. Io da parte mia suppongo che Pola sia stato il punto più estremo raggiunto da Dante in oriente nel corso delle sue peregrinazioni.

Manca assolutamente ogni indizio che Dante sia stato anche in Ungheria. Certamente avrà udito parlare dell'Ungheria. Ed è un fatto che egli conobbe l'Ungheria e che ne seguiva con simpatia le vicende storiche; egli stesso ce ne dà le prove. Volendo ora noi presentare ai nostri lettori queste prove, dobbiamo occuparci un po' più da vicino di uno degli episodi più brillanti della Divina Commedia, dell'incontro di Dante e di Carlo Martello, re titolare d'Ungheria, nella stella di Venere.

Dante ci racconta commosso questo incontro nel Canto ottavo del Paradiso.

Egli ci confessa di non essersi accorto che dalla crescente bellezza di Beatrice, di essere salito più in alto nel Paradiso. (Par. VIII, 13 e segg.)

Lumi divini muovono verso di lui ed uno di loro giuntogli vicino gli rivolge cortesi parole e cita la sua canzone amorosa che comincia: «Voi che intendendo il terzo ciel movete.»

«Nell'allusione alla canzone dantesca, — osserva Luigi Rocca, — con quel verso che risuona inaspettato sulla bocca dello spirito in mezzo alla gloria dei cieli, v'è qualche cosa di umanamente gentile; v'è come una dolce lusinga all'amor proprio del poeta, un delicato richiamo del tempo giovanile e degli affetti e delle cure di quel tempo; v'è insomma un alito di sentimento umano che risponde singolarmente al carattere proprio di questo cielo, dove par che l'umano e il terreno si mescoli col celeste e il divino; dove l'amor di Dio si confonde coll'amore umano, dove le anime sembrano più che mai improntate della virtù del pianeta che le accoglie, e sono *si pien d'amore*.»

Il beato è come fasciato e celato dai raggi della sua letizia e Dante stenta a riconoscerlo.

¹ . . . Quarnero

Che Italia chiude e suoi termini bagna.

(Inf. IX. 113—114.)

² Il Canto VIII del Paradiso letto da Luigi Rocca nella sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, 1903; pag. 24.

— Di', chi siete? — gli dice Dante e lo spirito risponde :

... Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo ; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.¹

Assai m'amasti, ed avesti ben onde ;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

La Provenza ed il regno di Napoli

— — — — —
Per suo signore a tempo m'aspettava.

— — — — —
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona ;
E la bella Trinacria ...

— — — — —
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo ;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar : Mora, mora

Dante esulta per la gioia, e tra lui e Carlo Martello — che facile gli è stato ora riconoscere — si svolge un dialogo confidenziale che occupa tutto il canto ottavo. Il Poeta si accomiata dal Principe soltanto nel principio del canto nono, e prima ancora apostrofa la figliola di Carlo, Clementina :

... Carlo tuo, bella Clemenza,
... mi narrò gli inganni,
Che ricever dovea la sua semenza, (Par. IX. 1—3.)

ma mi impose di tacere e di lasciar volgere gli anni ;

Si ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dietro ai vostri danni.

¹ Queste ultime parole si riferiscono al futuro. È quindi errata la traduzione di Carlo Szász :

... sok rossz, mi történt
Nem történt voln' ...
(molto male che successe
non sarebbe succeduto ...).

Cfr. A paradicsom. Írta : Dante Alighieri. Fordította s jegyzetekkel és magyarázattal kísérte : Szász Károly. Budapest, 1899. Pag. 101. (Il Paradiso di Dante Alighieri. Tradotto, annotato e commentato da Carlo Szász. Budapest, 1899.)

E infatti il mondo ebbe giù poco tempo il primogenito di Carlo II lo Zoppo. Carlo Martello non aveva che ventiquattro anni, quando la peste che infieriva nell'Italia meridionale lo strappò alla vita nell'agosto del 1295. Sua moglie, Clementina d'Absburgo lo seguì nella tomba lo stesso anno . . . Per parte di suo padre gli spettava l'eredità della contea di Provenza e del regno di Napoli; anzi sarebbe stata sua anche la Sicilia se la rivolta scoppiata i vespri del lunedì di Pasqua dell'anno 1282, — quando Palermo si mosse a gridare: Mora, mora, — non avesse posto fine per sempre nell'isola del fuoco al regime degli Angioini.¹

La corona d'Ungheria — secondo Dante — fulgeva già sulla fronte di Carlo Martello.

Sua madre Maria cioè, figliola del re d'Ungheria Stefano V, dopo l'assassinio di suo fratello Ladislao IV detto il Cumano, avvenuto il 10 luglio del 1290, aveva avanzato pretese sul trono ungherese trascurando Andrea III.

La regina Maria rinunciò in favore di suo figlio al diritto di successione il 6 gennaio 1292.

Sappiamo che Carlo Martello ricevette allora le insegne sovrane inviategli da sua madre, ma viceversa nessun documento autentico ci dice che sia stato anche solennemente incoronato. Giovanni Villani afferma che Carlo Martello sia stato incoronato re dal legato apostolico l'8 settembre 1289, ma questa asserzione del cronista fiorentino non corrisponde alla verità, perchè nel 1289 Ladislao IV era vivo e regnava. (Istorie fiorentine, libro VII, c. 131).

Gran parte degli storici e dei dantisti accettarono senz'altro la errata notizia di Giovanni Villani. I più cauti con riguardo all'anno della morte di Ladislao IV, al posto del 1289 scrissero un 1290. È invece comprovato con documenti che Carlo II cominciò a dare al suo figliolo il titolo di re soltanto a datare

¹ E la bella Trinacria . . .

Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo.

(Par. VIII. 67 e 71—72.)

Dante allude qui al nonno di Carlo Martello, Carlo I, ed al suo suocero, Rodolfo d'Absburgo, che sono i fondatori delle due dinastie. Gustavo Wenzel erroneamente suppose in Carlo il re d'Ungheria Carlo Roberto; cfr. Magyarország Dante, Petrarca és Boccaccio felfogása és munkái szerint. Katholikus Szemle. (L'Ungheria nel concetto e nelle opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Rivista Cattolica; annata 1888, pag. 386.)

dall'aprile del 1292, e che il principe aggiunse agli altri suoi titoli il titolo di re d'Ungheria soltanto alcuni mesi più tardi.

Si sia fatto incoronare o meno, è un fatto che dal 1292 fino alla sua morte, Carlo Martello era ritenuto in Italia il re legittimo d'Ungheria. Dante dunque si rendeva interprete dell'opinione pubblica italiana in generale, e della propria convinzione scrivendo che gli fulgea già in fronte la corona ungherese, benchè Carlo Martello non avesse mai varcato i confini dell'Ungheria, e avesse figurato e figurato nella storia ungherese accanto ad Andrea III unicamente come pretendente al trono o come re titolare d'Ungheria.

Altrimenti stanno le cose col suo figliolo, Carlo Roberto.

Carlo Roberto che fu uno dei più gloriosi sovrani dell'Ungheria, regnò dal 1308 al 1342. Come discendente immediato di Carlo Martello è lui in primo luogo quella «semenza» ingannata che doveva subire le frodi dello zio e del nonno, i quali con frode lo privarono del trono di Napoli sconvolgendo l'ordine della successione. (Par. IX, 3.)

E diffatti in un memoriale fatto scrivere per incarico di Lodovico il Grande nel 1376 si legge: «Carolus (cioè Carlo Roberto) dolo et fraude fuit circumventus.»

Dopo la morte di Carlo II avvenuta nel 1309, s'impadronì dello scettro il figliolo terzogenito e zio scaltro. Carlo Roberto era occupato allora moltissimo coll'Ungheria, la quale gli era cagione di infiniti grattacapi e di gravi pensieri. Egli accolse perciò con calma la notizia, non rinunciando però nè allora, nè più tardi alle pretese sul trono di Napoli.

Questo sleale trattamento fatto alla famiglia di Carlo Martello indignò talmente Dante, che egli minacciò una vendetta divina. E siccome Dante si riferisce sempre al 1300, data del suo fantastico viaggio nei regni dell'oltretomba, egli dà alle sue minacce forma di profezia, benchè egli quando scriveva la sua commedia sapesse benissimo, che il «pianto giusto» era stato già versato nel 1310, quando morì Lodovico, figliolo primogenito di Roberto.

Oltre a Carlo Roberto, Carlo Martello ebbe altri due figlioli: Beatrice e Clementina. La prima andò moglie a Giovanni

¹ Michelangelo Schipa: Carlo Martello. Archivio Storico per le Province napoletane. Napoli, 1890; pag. 30 e seguenti.

² Magyar Történelmi Tár. (Raccolta storica ungherese.) Budapest, 1877. vol. XXIII, pag. 55.

conte di Vienne, mentre invece Clementina, la favorita della nonna paterna andò moglie nel 1315 al re di Francia Lodovico X.

Un numero non indifferente di dantisti e con essi anche Carlo Szász vedono nella Clemenza apostrofata nel canto nono del Paradiso, la moglie di Carlo Martello.²

Ma erroneamente di certo, perchè l'apostrofe è rivolta a Clementina viva o almeno viva nel 1300, la quale non poteva essere altra che la figliola minore di Carlo Martello conosciuta forse anche personalmente da Dante, che poi divenne la regina di Francia.

Ma quando e come conobbe il grande Alighieri, Carlo Martello e la sua famiglia? Come sorse mai l'ardente affetto che il Poeta nutre per il re titolare d'Ungheria, anche tanti anni dopo la sua morte? Come e perchè sorse tra loro due la intima relazione, di cui il canto nono del Paradiso ci conserva la memoria?

Sono queste domande, alle quali dobbiamo dare una risposta esauriente.

Le cronache ricordano che quando Carlo II si accingeva a ritornare dopo lunga assenza dalla Provenza a Napoli con sua moglie, egli ordinò a Carlo Martello, di venirgli incontro fino a Firenze.

Padre e figlio si misero in viaggio quasi contemporaneamente, Carlo II da Aix e Carlo Martello da Napoli.

Il Villani nota che nel seguito del re d'Ungheria si trovavano duecento cavalieri dagli speroni d'oro, provenzali ed italiani. «Tutti giovani, vestiti colore d'una partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno rilevate d'ariento e d'oro, coll'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che pareva la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re seco.» (Croniche di Giovanni Villani, Libro VIII, cap. 13.)

Firenze ricca, colta e di sentimenti guelfi aveva deciso di ricevere i cavalieri guelfi con pompa principesca . . .

Carlo Martello arrivò alcuni giorni prima dei suoi genitori, e gli mosse incontro a Siena una splendida ambasciata.³

¹ «Ebbe educazione reale e le cure affettuose della nonna paterna, Maria d'Ungheria.» M. Mandalari: Aneddoti di storia, bibliografia e critica. Catania, 1895, pag. 210. — Cfr.: A. Huffelmann: Clemenza von Ungarn. Berlin und Leipzig, 1913.

² A paradicsom. (Il Paradiso), pag. 108.

³ Dino Compagni e la sua Cronica. Per Isidoro del Lungo. Firenze, 1879, vol. II, pag. 503 e 504.

Per quanto non si possa comprovare l'esattezza di quanto afferma Guglielmo Fraknói, che cioè il ventinovenne Dante Alighieri abbia avuto già allora una parte di importanza nel governo della sua città,¹ pure sono disposto a credere che non poteva mancare dalla ambasciata di Siena Dante, che era un giovane di buona famiglia, addestrato nel mestiere delle armi e certamente pieno di nobile ambizione politica e desideroso di figurare nelle faccende pubbliche.

È quindi presumibile che Dante Alighieri e Carlo Martello si siano veduti per la prima volta a Siena, e che a Siena sia avvenuto l'incontro, al quale Leopoldo Óváry in una sua dissertazione letta all'Accademia ungherese delle Scienze accenna come a realtà storica.²

Abbiamo motivi per supporre che il giovane re di aspetto aggradevole, biondo di capelli, allegro, abbia destato nel giovane poeta un vivo sentimento di simpatia. Il re probabilmente si sarà interessato delle sue canzoni, diffuse dappertutto e cantate nella terra di Toscana, e probabilmente durante il viaggio da Siena a Firenze — il 2 ed il 3 marzo del 1294 — lo avrà distinto anche in altre maniere.³

Carlo Martello attese otto giorni i suoi genitori coi quali rimase a Firenze altri quattro giorni, e quindi partirono tutti insieme. Il re titolare d'Ungheria fu per tal modo ospite di Firenze quattordici giorni, e Todeschini in una riuscitissima novella, mancandogli basi storiche, immagina che l'incontro tra il Poeta ed il Re sia avvenuto appunto durante questi giorni.

L'illustre critico italiano ci narra nella novella che il ricco e distinto Vieri de' Cerchi organizza in onore del giovane principe Angioino una splendida festa alla quale prende parte il fior fiore della gioventù fiorentina.

Nelle pause tra un ballo e l'altro egli voleva far eseguire della musica e del canto e perciò si rivolse a Dante pregandolo di scrivere per l'occasione una ballata. Dante scrisse una poesia che venne messa in musica e cantata con accompagnamento

¹ Mária, V. István magyar király leánya, nápolyi királyné. (Maria, regina di Napoli, figliola di Stefano V re d'Ungheria.) Budapesti Szemle, annata 1906, vol. CXXV, pag. 332 e 333.

² A magyar Anjouk eredete. (L'origine degli Angioini d'Ungheria.) Budapest, 1893, pag. 35.

³ «Cum isto Dantes habuit Carolus Martellus certam familiaritatem, cum venisset semel Florentiam . . . quo tempore Dantes florebat in patria . . . ardens amore, vacans sonis et cantibus, uncis amoris promeruit gratiam istius juvenis Caroli.» Benvenuti de Rambaldis de Imola: Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam. Nunc primum integre in lucem editum. Curante Jacopo Lacaita. Florentiae, 18 87, vol. IV, pag. 484 e 485.

di liuto da Casella (Purgatorio, canto II, 112 e segg.). A Carlo Martello piacque la musica ed il testo, lodò il cantore e richiese chi ne fosse il poeta. Allora messer Vieri presentò Dante al principe . . .

Così immaginava il primo incontro di Dante e di Carlo Martello Todeschini, il quale allora ignorava il fatto storico dell'ambasceria di Siena.

Dalla relazione stretta a Siena e durante i dodici giorni passati a Firenze, sorse tra Dante e Carlo Martello una specie di amicizia.² È facile supporre che Dante a Firenze frequentasse spesso la compagnia del giovane re, amante della musica e della poesia, e che questi discutesse con lui le questioni politiche di attualità, che parlassero di letteratura e di arte, delle condizioni d'Ungheria, del futuro e che il principe mostrandogli le fronde del suo affetto con affabile immediatezza, gli prospettasse anche i frutti :

Assai m'amasti ed avesti bene onde ;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

(Par. VIII, 55 e segg.)

Chissà non gli abbia promesso di condurlo seco in Ungheria, quando avrebbe preso possesso del suo trono reale. È possibile ed io condivido volentieri l'opinione di Géza Gárdonyi, che Dante voleva venire in Ungheria, benchè io non sappia motivare l'opinione dell'illustre romanziere ungherese.³

Egualemente credo ed affermo che sul finire del 1294 Dante sia stato a Napoli, forse ospite di Carlo Martello, e che ivi abbia veduto papa Celestino V⁴ ed i figlioli di Carlo Martello e specialmente la piccola Clemenza, benchè le ricerche dantesche a questo riguardo brancolino ancora nel buio.⁵

Carlo Martello morì l'anno appresso, ma Dante conservò fino all'ultimo istante il ricordo delle ore passate con lui. Il Poeta

¹ Giuseppe Todeschini: Scritti su Dante. Vicenza, 1872, vol. I, pag. 191 e segg.

² Lo Scartazzini che tanto di spesso si contraddice, affermò una volta che nei versi 55 e seguenti del canto ottavo del Paradiso non si poteva scorgere un accenno all'amicizia di Dante e di Carlo Martello. Ma più tardi egli stesso adoperò la frase «una specie di amicizia». Cfr. Dante-Handbuch, Leipzig, 1892, pag. 84 ed Enciclopedia dantesca, Milano, 1896; I, pag. 325.

³ A pokol. Irta: Dante Alighieri. Fordította: Gárdonyi Géza. (L'Inferno di Dante Alighieri tradotto da Géza Gárdonyi.) Budapest, 1896, pag. 8.

⁴ Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto.

(Inf. III. 59—60.)

⁵ «L'andata di Dante in Napoli è uno dei problemi più attraenti ma difficili della critica dantesca.» Nicola Zingarelli: Dante. Milano, 1905, p. 141.

perseguitato dalla fortuna avrà pensato specialmente negli anni della vecchiaia al principesco amico, al giovane principe, per festeggiarne alfine tra le visioni del Paradiso la figura di luce.¹

Caratteristica per Dante la circostanza che l'affetto intrinseco che sentiva per Carlo Martello e per i suoi figlioli non seppe estenderlo al padre, al nonno ed al fratello dell'amico. Egli si espresse con inesorabile severità nei riguardi di suo padre e si fu certamente una fortuna per Carlo II l'esser vivo nel 1300, perchè altrimenti Dante di certo lo avrebbe messo in uno dei cerchi più bassi dell'Inferno. Ma anche senza precitarlo nell'Inferno lo bolla a sufficienza quando gli rimprovera di aver venduta la figliola come fanno i corsari:²

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.

(Purg. XX, 80. e segg.)

e quando riferendosi alla dignità che teneva di Re di Gerusalemme, lo chiama con disprezzo il Ciotto di Gerusalemme, di fronte ad una buona azione del quale ne stanno di fronte ben mille cattive:

Vedrassi al Ciotto di Jerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

(Par. XIX, 127. e segg.)

Ed anche nelle sue opere scientifiche, nel Convivio (Lib. IV, c. 6) e nel De vulgari eloquentia (Lib. I, c. 12) Dante trovò una parola, una frase forte per metterlo alla berlina anche negli occhi dei posteri.

Più indulgente si mostra Dante nei riguardi del nonno di Carlo Martello, benchè le sue colpe non fossero state meno orrende di quelle di Carlo II. Tra gli altri delitti gravava la sua coscienza da decapitazione dell'ultimo degli Hohenstaufen, di Corradino (Purg. XX, 68) e secondo Dante il tentativo di far avvelenare San Tomaso d'Aquino (Purg. XX, 69). Ma essendosi confessato e comunicato prima di morire, essendosi dunque riconciliato con Dio, il Poeta cristiano ligio ai precetti della Chiesa, lo colloca nel Purgatorio, da dove purificato salirà col tempo nel Paradiso.

¹ Carlo Martello è l'unico amico personale — the only personal friend — dice E. Moore, che Dante canonizzi nel suo Paradiso. *Studies in Dante. Second series.* Oxford, 1899, p. 287.

² La costrinse cioè ad andare sposa al ricco e vecchio Azzo d'Este.

Questo Carlo I che fu fratello minore di Lodovico il Santo re di Francia e nonno di Lodovico il Santo di Tolosa, morta che gli fu la moglie aspirò alla mano della Beata Margherita, figliola di Béla IV re d'Ungheria. Avutone un rifiuto Carlo I combinò un matrimonio tra il suo figliolo Carlo e Maria figliola di Stefano V re d'Ungheria, ed un altro matrimonio tra la sua figliola Isabella e Ladislao il Cumano. Per tal maniera egli gettò tra la Casa degli Arpadiani e quella degli Angioini, le basi di quei rapporti di consanguinità che più tardi condussero al trono d'Ungheria il suo nipote Carlo Roberto.

Nel fianco della montagna del Purgatorio si apre una deliziosa valletta. Ivi nell'ora del tramonto il nasuto Carlo I canta col rivale, il membruto Pietro III re di Sicilia, figliolo del re di Aragona Giacomo I e di Jolanda figliola del re d'Ungheria Andrea II, il commovente *Salve Regina* (Purg. VII, 112 e segg.).

Carlo Martello stesso dice del suo fratello Roberto detto il Sapiente, che è avaro (Par. VIII, 82) e che piuttosto che re, sarebbe dovuto diventare prete (Par. VIII, 145 e segg.).

È evidente che per piacere di Carlo Martello, Dante non intendeva nè compatire nè perdonare le colpe dei parenti ascendenti e laterali del giovane principe, anzi come osserva Th. Hodgkin, sembra che coll'affetto che sente per il figliolo, Dante voglia mettere maggiormente in rilievo l'odio che nutriva per il padre.

Passiamo ora a quell'altro passo della Divina Commedia si frequentemente citato, il quale non si serve di una circumlocuzione per indicare l'Ungheria, ma la nomina col suo vero nome.

Questo passo tanto importante per noi ungheresi si trova nel canto decimonono del Paradiso, dove Dante parla coi beati della stella Giove amanti della giustizia, rispettivamente coll'aquila risultante dalla fusione delle loro anime.

L'aquila imperiale, dopo alquanti preamboli, passa in rivista l'Europa di allora, ed esponendo le condizioni del 1300, nonchè accennando sotto forma di profezia ad avvenimenti succeduti fino alla scrittura del canto decimonono, critica i re ingiusti ed immorali dei singoli stati.

¹ La pia vergine aveva rifiutato già prima una proposta di nozze di Ottocaro II re di Boemia. Erra Emilio Horn uno degli ultimi biografi della Beata Margherita dicendo che Carlo I sia stato cugino — neveu — di Lodovico il Santo. La bienheureuse Marguerite de Hongrie. Paris, 1908, pag. 22.

² Charles Martell. Dante Society Lectures. London, 1904, p. 157.

L'aquila ci presenta re talmente degenerati ad onta della loro essenza cristiana, che anche i pagani dovranno condannarli il giorno dell'ultimo giudizio, in cui verrà presentato il gran libro nel quale sono notati senza eccezione tutti gli atti degli uomini (Par. XIX, 100 e segg.).

Li si vedrà tra l'opere d'Alberto
 Quella che tosto moverà la penna,
 Per che il regno di Praga fia deserto.¹
 Li si vedrà il duol che sopra Senna
 Induce, falseggiando la moneta
 Quei che morrà di colpo di cotenna.

— — — — —
 Vedrassi la lussuria e il viver molle
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
 Che mai valor non conobbe, nè volle.²

Si vedranno le colpe di Carlo II, l'avarizia e la viltade di Federico II, di Sicilia, le opere sozze di Don Giacomo re di Majorca e di Giacomo II, re di Aragona.³

E quel di Portogallo, e di Norvegia
 Li si conosceranno, e quel di Rascia
 Che mal ha visto il conio di Vinegia.⁴

¹ Allusione all'irruzione di Alberto nella Boemia nel 1304, alla quale presero parte anche milizie ungheresi. Con riguardo all'anno, Dante adopera qui la forma di profezia, e quindi non è esatta un'altra volta la traduzione di Carlo Szász.

² Il qui menzionato Buemme altri non è che Venceslao II (IV) re di Boemia, figliolo di Ottocaro II e della nipote Cunigonda di Béla IV re d'Ungheria. Dopo la morte di Andrea III gli ungheresi offerirono a lui la corona d'Ungheria; ma egli propose agli ungheresi il suo figliolo di equal nome, Venceslao III (V). Di Venceslao II Dante dice nel Purgatorio che fu ozioso e lussurioso, e che suo padre Ottocaro valeva in fasce molto più che suo figlio barbuto:

Ottacchero . . . nelle fasce
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. (Purg. VII, 100 e segg.)

Altri storici antichi lo dicono un regnante buono e di santa vita, ciò che trasse in errore alcuni commentatori della Divina Commedia, alcuni dei quali tacciarono Dante di ingiusto. Lo stesso Witte ebbe a dichiarare che trovava ingiusto il giudizio di Dante su Venceslao IV. «Dies Urtheil über Wenzeslaus IV. scheint kaum gerecht.» (Dante Alighieri's Göttliche Komödie. Übersetzt von Karl Witte. Dritte Ausgabe. Berlin, 1876, II, 154.) Palacky invece e Huber danno ragione a Dante e considerano come un personaggio insignificante Venceslao II cui il vizio di lussuria consunse e rovinò innanzi tempo. (Geschichte von Böhmen. Von Franz Palacky. Prag; 1886; II, 364 e Alfonso Huber: Ausztria története — Storia dell'Austria; — Budapest, 1901, II, pag. 31 e 82.) Secondo lo Scartazzini, Venceslao II sarebbe morto a Buda, (Enciclopedia dantesca, II, pag. 2139) ciò che però non corrisponde alla verità storica.

³ Giacomo II, di Aragona e Federico II, re di Sicilia ebbero in moglie le sorelle di Carlo Martello, Bianca ed Eleonora.

⁴ Il re di Rascia o Serbia nominato da Dante è Stefano Uros II, chiamato altrimenti Milutin che regnò dal 1275 al 1321. Paget Toynbee dice che ebbe in moglie Elisabetta figliola di Andrea III, re d'Ungheria, e vedova di Venceslao III (V). (A dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante, Oxford, 1898, pag. 460.) L'illustre dantista inglese erra però perchè Elisabetta non fu mai moglie di Venceslao III, ma semplicemente sua fidanzata che egli slealmente abbandonò; ella non contrasse mai matrimonio e finì i suoi giorni come monaca in Isvizzera nel monastero di Thüss.

E a questo, punto si viene a parlare dell'Ungheria alla quale Dante benignamente predice beatitudine se non si lascerà più malmenare :

O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! . . .

(Par. XIX, 142 e 143.)

E promette felicità anche a Navarra se si difende dietro alle sue montagne contro la servitù straniera.

Ma prima di proseguire vediamo di venire in chiaro coll' esatto senso del citato relativo all'Ungheria.

Dubbia può essere unicamente l'interpretazione del verbo «malmenare». Il famoso vocabolario dantesco del Blanc ne dà il senso coi verbi «maltraiter» e «misshandeln».¹

Carlo Szász era in dubbio come tradurre in ungherese il «malmenare». Nella sua opera intitolata «A világirodalom nagy époszai» (Le grandi epopee della letteratura mondiale. Budapest, 1882, vol. II, pag. 369) egli si prova con due traduzioni. L'una :

Oh boldog Magyarország, csak ne hagyja
Magát zsarolni többé!
(Beata Ungheria, purchè non si lasci
Più ricattare . . .)

l'altra :

Boldog Magyarhon, csak magát ne hagyja
Tévutra vinni többé!
(Beata Ungheria, se non si lascia
Più sviare . . .)

Il fratello maggiore di Milutin, Dragutin Stefano era in parentela colla famiglia reale d'Ungheria, inquantochè sua moglie Caterina era la figliola maggiore di Stefano V.

I traduttori ed i commentatori della Divina Commedia vanno d'accordo nell'indicare in Stefano Uros II, un falsificatore di moneta. Io non condivido la loro opinione. È bensì vero che Stefano Uros II fece coniare i suoi denari d'argento sul modello di quelli veneziani (pesavano meno, e contenevano meno argento), ma — benchè le due monete molto si assomigliassero, — il conio e l'iscrizione del denaro serbo differiva sostanzialmente da quelle della moneta veneziana. Però la repubblica veneta ritenne necessario difendere i suoi metapani di peso completo contro i denari serbi, che venivano abilmente sfruttati a loro vantaggio dai furbi negozianti e banchieri italiani. Venezia fece gradatamente togliere di circolazione le monete serbe, e le distrusse. Stefano Uros II, «mal ha visto», dovette subire le conseguenze di questa somiglianza. È fuor di luogo volergli attribuire l'intenzione di falso in moneta. Ben altre erano le sue colpe e numerose. E se si accusasse di falsificazione di moneta Stefano Uros II, altrettanto si potrebbe fare di Carlo Roberto il quale imitò i modelli veneziani nei suoi denari fatti coniare nel 1319 per la Serbia. Sul retto delle monete di Carlo Roberto è rappresentato Cristo, come sui metapani veneziani, ma con a destra ed a sinistra il giglio degli Angioini. Sul verso al posto di San Marco veneziano, la figura di Santo Stefano, e al posto del doge, la figura di Carlo Roberto, colla scritta : KAROLV S. STEFAN. Di questa moneta il numismatico italiano del secolo decimoottavo Zanetti, scrive : «Numus ex argento et pondere et specie parum a Venetis distat. Metallum excipe longe pejoris notae.», cfr. Luczenbacher Giovanni : A szerb zsupánok, királyok és cárook pénzei. (Le monete dei zsupàn, dei re e degli Tzar serbi.) Buda, 1843, pag. 42 e 43. Vedi poi : Augusto Franco : Numismatica Dantesca. Firenze, 1903, pag. 18.

¹ Vocabolario dantesco ou Dictionnaire critique et raisonné de La Divine Comédie de Dante Alighieri par L. G. Blanc. Leipsic, 1852, pag. 303.

Szász osservava allora che Philaethes aveva scelto la prima interpretazione, ma che egli (Szász) optava piuttosto per la seconda. E nel fissare definitivamente la lezione della sua traduzione del Paradiso nel 1899, egli seguì la prima traduzione dandole questa forma :

Oh boldog Magyarország, csak ne enged
Gyötörtetni már magad!
(Oh beata Ungheria, purchè tu non ti lasci
Più tormentare! . . .)

Secondo la mia opinione, Carlo Szász ha indovinato giusto colla seconda traduzione. Giacchè il verbo «malmenare» che significa anche «tormentare», «trattare male», «ricattare», «malgovernare», nel caso nostro va tradotto decisamente con «fuorviare», «ingannare», come appunto hanno fatto il conte Antonio Szèchen,¹ Arnoldo Ipolyi,² Emerico Csicsáky,³ Guglielmo Fraknoi,⁴ Géza Kenedi,⁵ e Giuseppe Papp.⁶

Uno dei più antichi commentatori di Dante, l'Ottimo, dice che Dante promette agli ungheresi felicità anche in avvenire, se essi sapranno mantenersi nello stato in cui si trovavano sotto Andrea III, il quale non li malmenava e che fu un sovrano ben diverso dai suoi predecessori. Secondo l'Ottimo dunque, la frase *O beata Ungaria* contiene da una parte una lode per Andrea III, e dall'altra un rimprovero per Ladislao IV e Stefano V.⁷

Anche Philaethes tende a questa interpretazione, ma nè lui nè l'Ottimo hanno ragione.⁸

È impossibile che Dante nel 1300 potesse ritenere felice l'Ungheria sconvolta da discordie intestine, da ribellioni, da disordini di ogni specie. Anzi Dante non riteneva re legale

¹ Tanulmányok (Studi), Budapest, 1881, pag. 331.

² A magyar szent korona és a koronázási jelvények története és mûleírása. (Storia e descrizione artistica della sacra corona d'Ungheria e dei clenodi dell'incoronazione.) Budapest, 1886, pag. 45.

³ Alighieri Dante Divina Commedia művének III. része. A paradicsom. Fordította : Csicsáky Imre. (La terza parte della Divina Commedia di Dante Alighieri. Il Paradiso. Traduzione di Emerico Csicsáky.) Temesvár, 1909, pag. 116. Temesvár, 1887, pag. 48.

⁴ Petrarca és Nagy Lajos (Petrarca e Lodovico il Grande.) Budapest, 1900, pag. 3.

⁵ Dante nyomai. (Tracce di Dante.) Fiumei Szemle. (Rivista di Fiume.) Annata, 1903, fascicolo 5.

⁶ Dante. A paradicsom. A Divina Commedia harmadik része. Prózába átírta és magyarázta : Cs. Papp József. (Dante. Il paradiso. Parte terza della divina commedia. Traduzione in prosa e spiegazione di Giuseppe Cs. Papp.) Kolozvár, 1909, pag. 116.

⁷ «E qui riprende la sozza e laida vita delli re d'Ungheria passati infino a Andrias ; la cui vita impero l'Ungheri lodarono, e la morte piansero, che rispettivamente alli altri era più civile e politico. E però dice : se li Ungheri si possono conservare in questa che sono, beati loro». L'Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante. Pisa, 1829, III, p. 446.

⁸ Dante Alighieri's Göttliche Comödie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen von Philaethes. Dritte Ausgabe, Leipzig, 1887, III, 283.

Andrea III, sovrano di buona volontà ma impotente; Dante dunque vaticinava felicità all'Ungheria soltanto nel caso che non si lascerà più fuorviare nè dall'usurpatore Andrea veneziano, nè da Venceslao boemo, nè da Otto di Baviera, ma se darà il trono al figliolo ed erede di Carlo Martello, Carlo Roberto, al quale, esso trono per diritto spettava.

Pel nostro poeta nella questione del trono ungherese era di direttiva il punto di vista di Carlo Martello e della regina di Napoli, Maria. Essi non riconoscevano Andrea III come vero rampollo della casa arpadiana e quindi non potevano ritenerlo come legittimo sovrano; essi sapevano che a suo tempo Béla IV aveva cassato dalla famiglia degli arpadiani¹ già il padre di Andrea III, Stefano il Postumo che era figlio della terza moglie di Andrea II, Beatrice d'Este, e che Stefano V non lo chiamava mai suo parente, ma semplicemente nipote del marchese d'Este.³

Secondo loro e quindi anche secondo Dante Andrea III era salito al trono d'Ungheria ingannando l'Ungheria.⁴

E per interpretare giustamente il senso del verso *O beata Ungaria* non bisogna perdere d'occhio la circostanza che quando Dante scriveva quei versi, egli aveva potuto già avvertite i benefici influssi del governo di Carlo Roberto e la beatitudine dell'Ungheria, dimodochè era escluso il pericolo che egli mettesse in bocca ai beati del cielo di Giove una profezia falsa.

Dall'aver messo Navarra accanto all'Ungheria non segue che Dante avesse voluto rendere felice l'Ungheria mediante re nazionali e scartando gli Angioini, come suppone il Philalethes, perchè se è vero che Dante odiasse Carlo II e Roberto, è altrettanto vero che amasse sinceramente Carlo Martello ed i suoi discendenti.⁵

¹ Az Árpádok családi története. (Storia della famiglia degli Árpád.) Irta: dr. Wertner Mór. (Scritta dal dottor Maurizio Wertner.) Nagybecskerekén, 1892, pag. 546.

² Questa Beatrice accusata di adulterio dal figliastro Béla IV, era la figliola di Aldobrandino I marchese d'Este, e la zia del biondo Obizzo che Dante menziona tra i tiranni (Inf. XII, 111).

³ B. Nyáry Albert: Posthumus István az utolsó Árpád király atyja. (Barone Alberto Nyári: Stefano il Postumo padre dell'ultimo regnante della casa arpadiana.) Századok, annata 1869, pag. 395.

⁴ Osserviamo che il maestro veneziano di Andrea III, è probabilmente identico al Marco Lombardo del canto XVI del Purgatorio; cfr. Emilio Orioli: Marco da Saliceto di Bologna, maestro dell'ultimo arpadiano, Századok, 1910, 789—801; Un bolognese maestro d'un re d'Ungheria, Bologna, 1910.

⁵ Lo stretto rapporto che correva tra gli Angioini d'Ungheria e il nome di Dante viene illustrato con molta plasticità dal prof. P. Zambra con un piccolo disegno il quale rappresenta il ritratto di Dante dipinto da Giotto collocato nella ricca cornice donata da Lodovico il Grande alla chiesa di Maria-Czell nell'anno 1364. Vedi Conferenze su i canti VIII e IX. del Paradiso di Dante. Fiume, 1899, p. 3.

Dante avrà scritto il canto XIX del Paradiso certamente a Ravenna, dove egli avrà potuto attingere sempre notizie fresche sull'Ungheria.¹

La città degli esarchi grazie all'ospizio fondato dal primo re d'Ungheria Santo Stefano, già da secoli era un fiorente e movimentato punto di contatto tra l'Ungheria e Roma. Gli ambasciatori ed i pellegrini ungheresi di passaggio si soffermavano spesso a Ravenna. Egli avrà potuto parlare ripetute volte con loro, osservando con certa superficialità anche il loro linguaggio.²

Giovanni Karácsonyi scrive che quando Stefano il Santo inviò a papa Silvestro II, Asrico per chiedere il titolo di re, il papa si trovava appunto a Ravenna.³

Andrea II fu a Ravenna nel 1233 e si sa di suo figlio, Stefano il Postumo, che mediante il suo primo matrimonio questi stringesse rapporti di parentela con una delle principali famiglie di Ravenna, colla famiglia dei Traversari.

Dante menziona due volte i Traversari nella sua Commedia.

Ov'è il buon . . .
Pier Traversaro? . . .

chiede nel canto XIV del Purgatorio a verso 98, per lamentare alcuni versi più tardi la distruzione di tutta la casata dei Traversari.

Lo Scartazzini e con lui gran parte dei commentatori dice che il buon Piero Traversaro di Dante abbia dato in moglie una delle sue figliole al re d'Ungheria Stefano, «diede una figlia in moglie a Stefano re d'Ungheria». ⁴ Carlo Szász identifica in Stefano V il re d'Ungheria menzionato dallo Scartazzini, ⁵ ciò che è un errore molto grave, perchè Pier Traversaro morì ottantenne nel 1226 e Stefano V, marito di Elisabetta Cumana, nacque soltanto nel 1239.

¹ «Le cronache d'Ungheria dovevano esser note in Italia e specialmente sulle sponde dell'Adria ov'ebbe Dante l'ultimo rifugio.» Guido Bigoni: Il perchè d'una croce obliqua e di certi versi danteschi. Giornale storico e letterario della Liguria. Spezia, annata 1901, vol. II, pag. 454.

² Dante mette la lingua ungherese nello stesso gruppo delle lingue slava, tedesca (tedesca media), sassone (tedesca inferiore) e inglese. Cfr. De vulgari eloquentia, Lib. I, c. 8 — qui egli menziona un'altra volta l'Ungheria, come confine oltre il quale ad oriente si parlano lingue appartenenti ad un altro gruppo: «A finibus Ungarorum versus orientem aliud (idioma) occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum.»

³ Magyarország egyháztörténete főbb vonásaiban 970-től 1900-ig. (Tratti principali della storia ecclesiastica d'Ungheria dal 970 al 1900.) Nagyvárad, 1906, pag. 51.

⁴ La Divina Commedia. Leipzig, 1875, II, pag. 248.

⁵ Il Purgatorio di Dante Alighieri. Traduzione, introduzione e note di Carlo Szász. Budapest, 1891. pag. 221.

Pier Traversaro non potè dare la figliola in moglie nemmeno a Stefano il Postumo nato nel 1236, e nemmeno sarà potuta essere sua moglie la figliola di Paolo Traversaro, come afferma Giulio Pauler,¹ ma la figliola di Guglielmo, nipote del buon Piero.²

Quest'unica figliola di Guglielmo si chiamava Traversaria.³ Era una figliola illegittima, e venne legittimizzata da quello stesso Papa Innocenzo IV, che riconobbe come figliolo di Andrea II, Stefano il Postumo. Traversaria andò in moglie prima a Tommaso da Fogliano, e rimasta vedova la sposò nel 1263 Stefano il Postumo, il quale dopo la prematura morte della Traversaria prese in moglie a Venezia la Tomasina Morosini, madre del re Andrea III.⁴

I Traversari si spensero nel 1292 con Guglielmo, suocero di Stefano il Postumo. Ai tempi di Dante non rimanevano della famiglia che alcune donne, tutte monache in un convento ravennate di Clarisse.⁵

Non ci resta da fare ora altro che passare brevemente in rivista alcuni nomi che ricorrono nella storia dell'Ungheria e nelle opere di Dante.

Ecco per esempio il nome di Attila :

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra. (Inf. XII, 134.)

Nel canto XIII dell'Inferno Dante seguendo i cronisti italiani, gli attribuisce erroneamente la distruzione di Firenze :

Sopra il cener che d'Attila rimase. (Inf. XIII, 149.)

... Nella valletta ombrosa del Purgatorio più su menzionata e dove Dante incontra i re Carlo I e Pietro III, il posto più alto è tenuto da Rodolfo d'Absburgo, il quale trascurò di curare le piaghe mortali d'Italia :

Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta. (Purg. VII, 91 e seguenti.)

¹ A magyar nemzet története az Árpádházi királyok alatt. (La storia della nazione ungherese durante i re arpadiani.) Budapest, 1899, II, pag. 285.

² Ferdinando Arrivabene : Il secolo di Dante. Commento storico. Udine, 1827, pag. 282.

³ «Duxit uxorem *Traversariam*, filiam Guglielmi...» Delle antichità Estensi ed Italiane. Trattato di L. A. Muratori. Modena, 1717, I, pag. 422.

⁴ Tomaso Casini : Dante e la Romagna. Giornale dantesco, 1894, pag. 121.

⁵ Corrado Ricci : L'ultimo rifugio di Dante Alighieri. Milano, 1891, pag. 122.

Egli non canta cogli altri spiriti espianti, e lo consola l'ombra del re di Boemia Ottocaro II, molto stimato da Dante.

I due sovrani che furono nemici in terra, hanno dimenticato l'odio e sono qui buoni amici; essi hanno dimenticato la battaglia dei campi sulla Morava (26 agosto 1278), nella quale Rodolfo d'Absburgo aiutato dagli ungheresi sconfisse i boemi e nella quale trovò la morte il re Ottocaro II.

Gli spiriti destinati alla beatitudine del Paradiso leggono chiaramente il futuro. Rodolfo d'Absburgo non ignora la luttuosa sorte di suo figlio Alberto, e nemmeno per Ottocaro non è un mistero la fine miseranda riservata al suo nipote Venceslao III (V) ultimo rampollo dei Prsemysli, re d'Ungheria e più tardi re di Boemia . . . Eppure è lui che consola il suo pronubo imperiale.¹

Il re Alberto, che dopo Ladislao IV aveva avanzato pretese al trono ungherese, era vivo nel 1300, e perciò non poteva figurare nell'Inferno di Dante. Il poeta però lo rimprovera di non curarsi dei mali dell'Italia.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e' sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

(Purg. VI. 112 e seg.)

Alberto il Tedesco non era più vivo quando Dante scriveva queste righe. Il giudizio giusto, nuovo ed aperto col quale il Poeta lo minacciò nella sua fittizia profezia, cadde sul suo sangue:

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

(Purg. VI, 100 e seguenti.)

Lo trucidò il primo maggio del 1308 il proprio nipote, Giovanni il Parricida. Dante fa menzione di lui anche nel Convivio, ma si rifiuta di annoverarlo tra gli imperatori, non essendosi egli recato a Roma per farsi incoronare (Lib. IV, c. 3).

Agnese figliola di Alberto fu la seconda moglie di Andrea III re Ungheria, ultimo degli arpadiani. Mortole il marito, la buona donna passò gran parte della sua vita lontana dal mondo, in un convento della Svizzera. A titolo di dote ella percepiva proventi annui non indifferenti dall'Ungheria, e quando Enrico

¹ Dopo la battaglia sui campi della Morava Rodolfo d'Absburgo diede in moglie la sua figliola Giuditta a Venceslao II (IV), figlio di Ottocaro II.

VII o di Lussenburgo vedovo e padre di numerosa prole si fidanzò alla sua sorella minore Caterina, essa si assunse le spese del corredo.

Il fidanzato di Caterina, *l'alto Enrico*, era la speranza del fuoruscito Dante; da lui egli si sperava di poter ritornare a Firenze. Nelle sue lettere Dante lo chiama «secondo Mosé» — alius Moysen — (Ep. V), «consolazione del mondo» — mundi solatium — (ibidem), «vittorioso», «servo di Dio», «delirantis Hesperiae domitor» (Ep. VI), «triumfator» (Ep. VII), e fissa il suo posto nel Paradiso, nelle regioni più eccelse, nell'immediata vicinanza della Beata Vergine e di Beatrice (Par. XXX, 133 e seguenti).

La giovane fidanzata si era già messa in viaggio per recarsi in Italia, quando ricevette la notizia che Enrico VII era morto improvvisamente a Buonconvento il 24 agosto 1313.

Le sue ceneri riposano in un sarcofago nel Camposanto di Pisa.

E così andarono deluse le speranze di Dante: dopo Carlo Martello anche Enrico VII. La sua figliola orfana Beatrice divenne nel 1318 moglie di Carlo Roberto, figlio di Carlo Martello.

Non continuo. Coloro che amano i dettagli, facilmente potranno trovare altri punti di contatto tra la storia d'Ungheria e le opere del sommo poeta italiano.¹ Mi sono accontentato di enumerare i punti di contatto principali, e forse mi sarà riuscito di dimostrare quanto implacabile fosse Dante nei suoi giudizi. Eppure mi sembra che egli avesse nutrito per l'Ungheria una specie di affettuosa simpatia! Egli che i fiorentini aveva chiamati una volta «orbi» (Inf. XV, 67) e un'altra volta «bestie» (Inf. XV, 73); egli che di Pistoia aveva scritto che fosse una «tana» di bestie (Inf. XXIV, 126) e di Pisa, che fosse il «vituperio delle genti» (Inf. XXXIII, 79); dei Genovesi che fossero «uomini diversi d'ogni costume, e pien d'ogni magagna» (Inf. XXXIII, 151), egli che accusò i francesi di vanità (Inf. XXX, 121) e i tedeschi di lurcheria (Inf. XVII, 21), — dell'Ungheria quasi in aria di malinconico sospiro dice unicamente che sarà beata, se in avvenire non si lascerà più malmenare. *Giuseppe Kaposy.*

¹ Habsburgi Ágnes magyar királyné és Erzsébet hercegasszony az Árpádház utolsó sarja. Írta: Pór Antal. (La regina d'Ungheria Agnese d'Absburgo e la principessa Elisabetta ultimo rampollo degli Árpád. Studio di Antonio Pór.) Budapest, 1888, pag. 28.

² Seguendo le tracce di Boccaccio, gli antichi biografi di Dante, quali Filippo Villani, Domenico Bandini, Giovanni da Serravalle, Giannozzo Manetti, Cristoforo Landino, Lodovico Dolce, Jacopo Corbinelli, Papirio Masson e Marcantonio Nicoletti affermano concordi che gli avi di Dante derivassero dall'antica famiglia romana dei Frangepani, un ramo della quale ebbe una parte importantissima nella storia d'Ungheria; Cfr. Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto. Ricolte da Angelo Solerti, Milano, 1904, pagine 12, 83, 91, 96, 115, 186, 210, 214, 217, 222. Dante non menziona nessuna volta i Frangepani nelle sue opere, e la critica storica ha smentito già da lungo tempo questa notizia del novelliere fiorentino relativa alle origini della famiglia di Dante.